

FILE Fondazione Italiana L'Eniterapia

Stare vicino a chi vive il dolore di una perdita

“Attenzione al dolore dell'altro e accoglienza delle sue esigenze”

Padre Bernardo Gianni, Priore della Basilica di S.Miniato al Monte di Firenze

20 marzo 2015-Auditorium dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze
Via Folco Portinari

Grazie dal cuore per queste troppo generose parole nei miei riguardi, in realtà la mia vita corrisponde davvero in minima parte a tanta attesa, a tanta generosità, non lo dico per falsa umiltà, lo dico scandagliando fino in fondo tutta la mia inadeguatezza e tra l'altro si va aggiungendo, anno dopo anno, anche una sempre più maggiore povertà di tempo che conferisce al mio stare con gli altri un tratto di rarefazione, di esiguità, talvolta addirittura di indisponibilità che vorrei quasi dire, insomma, antievangelico, ma che purtroppo difficilmente si argina, per tutte le responsabilità e gli impegni, le relazioni che, certo, dona il Signore alla fine e dunque come tali è obbedienza al suo amore, alla sua primazia anche questo, ma è obbedienza dolorosa perchè si vorrebbe veramente stare a tempo indeterminato con chi domanda la tua presenza.

Vi dico subito che per questo incontro io non ho preparato una riflessione sistematica; confortato dalla idea di sapere -e di potermi aspettare- i volti dei genitori di “La stanza Accanto” come contrappunto visivo, affettivo, qui in questa sala, ho pensato davvero che le cose da dire salissero da questo silenzioso dialogo, al di là delle mie parole, per la loro presenza, essendo, quello che io eventualmente potrei dirvi sul tema a me affidato, l'esito prezioso di un magistero che è scaturito anzitutto dalla cattedra della loro sofferenza, dal loro esserci.

Un monaco, come forse si immagina, è profondamente legato al luogo dove vive, una antica definizione monastica della tradizione cistercense qualifica il monaco come *amator Dei, fratrum et loci*, colui che ama Dio, i fratelli e il luogo dove egli vive.

E in questa esperienza, in cui si riconosce nel luogo dove si vive una vera e propria geografia della grazia, San Miniato al Monte parla ogni giorno al nostro cuore di monaci, e in particolare certamente al mio cuore, non senza quella presenza, muta ed eloquente allo stesso tempo, rappresentata dall'altra città, quella dietro il suo crinale, la città del silenzio, la città della memoria e possibilmente la città della speranza che è il cimitero di San Miniato al Monte.

E dunque, amare il mio monastero, significa riconoscervi il talamo scelto da Dio perchè lo potessi amare giorno e notte e in quel talamo trovarci anche questa presenza, questa presenza che solo apparentemente smentisce la vita, smentisce il Vangelo, smentisce l'intensità della passione, ma che in realtà è davvero il suo paradossale compimento. Quindi, senza il cimitero delle Porte Sante, senza quel silenzio estremo, al nostro monastero mancherebbe il suo versante, per così dire, notturno, lunare, dove però in modo assoluto si impara, lì e non altrove, ad attendere l'alba, come irruzione di luce, di speranza, di senso che rischiarava anche questo caos altrimenti inafferrabile, questo abisso di senso che è appunto la morte.

Del resto non è forse un caso che, secondo una certa tradizione i primi monaci amassero nascondersi fra i sepolcreti di Alessandria di Egitto, lì ripararsi da chi li voleva riportare in città per una vita ecclesiale ordinaria e invece la loro testimonianza pasquale doveva emergere da questo non-luogo che è il luogo dove si nasconde la morte, proprio perchè la nostra testimonianza pasquale, la nostra attesa di senso sorgesse, provasse a risorgere, da queste ceneri.

Il tempo che stiamo vivendo è il tempo di Quaresima e vi è in questo tempo una singolare sovversione della natura, questo mistero per cui iniziamo il cammino quaresimale dalla cenere, questa esperienza mortificante, ma anche veritativa con cui si impone la cenere sul nostro capo,

come ostensione della verità alla fine più profonda della nostra consistenza umana, cioè la nostra in fondo provvisorietà, ma il tutto si conclude, per inversione, in quella fiamma con cui si accende la notte di Pasqua, per cui, non dal fuoco la cenere, ma dalla cenere il fuoco. Questa inversione pasquale osa dirci che le leggi della natura non dicono tutto per noi dell'uomo.

L'amore è più forte della natura, l'amore sgorga dalla natura, ma non si esaurisce in essa, la trasfigura, la sovverte, la trascende.

E devo dirvi appunto che la nostra presenza lì vuole essere questa possibilità ulteriore, certo ci sono le ceneri, ci sono i sepolcri, c'è la memoria, c'è il rimpianto, talvolta l'amara disillusione, ma noi osiamo dire che dalle ceneri può misteriosamente sgorgare la vita, il fuoco, la luce.

Ecco, questo come voi intuite è un patrimonio che non è mio, esso mi viene da questa disponibilità del mio cuore fragile, umile e indifeso alla proposta evangelica, la proposta cioè che interpella la ragionevolezza del mio cuore attraverso l'*apertura*, perchè è una vera e propria apertura di fede a questa possibilità ulteriore. E si fa strada nella mia consapevolezza l'idea che, come ho già detto, non tutto della vita si esaurisce nella vita stessa e che in fondo ha da esser presa profondamente sul serio quell'esperienza che in realtà accompagna ogni vivente che il *desiderio*, questa parola splendida che contiene in sé *sidus*, stella, a dire cioè che il nostro cuore è smosso nel suo anelito, nella sua attesa da qualcosa che lo supera, di infinitamente più grande del suo stesso attendere, appunto una stella di luce che spinge l'uomo a superare se stesso, questa dimensione per cui l'uomo coglie sì un limite, ma anche nel desiderio, se non la possibilità, quanto meno l'ansia di superarlo.

Ecco, io cerco, come voi cogliete, trovandomi come ha giustamente detto la Signora Donatella non in uno spazio ecclesiale, certamente in questo luogo, vorrei dire anche a San Miniato ovviamente, sono benvenuti, bene accolti, particolarmente benvenuti, particolarmente bene accolti, coloro che non hanno esperienza di fede e allora io cerco di, come dire, attraccare questa navigazione di speranza a un porto che è non nelle astrazioni metafisiche o teologiche, ma che trova il suo molo di luce nel nostro stesso cuore, vorrei dire nella nostra condizione umana, colta anch'essa, certo, come dato naturale, come evento biologico, e come tale disponibile alle leggi della natura stessa, della biologia stessa, ma con un *di più* che è questa nostra capacità di porci, avrebbe detto Romano Guardini, *in distanza da noi stessi*, diversamente da quello che è il movimento innato degli animali che sono animali quando sono completamente loro stessi, e non possono non essere loro stessi, perchè riconosciamo tutti il comportamento di un gatto, di un cane, perchè altro non possono essere, non possono fare, ma questo, osservava Romano Guardini, non è dell'uomo!

L'uomo ha questa libertà e questa capacità di perdersi e di ritrovarsi, attenzione, non solo sotto un ambito squisitamente etico, moralistico, peggio ancora, ma proprio l'uomo nella sua libertà di negare Dio, di negare se stesso, di negare l'alterità, qualunque alterità, fino a chiudersi completamente in se stesso. Per noi questa esperienza in cui l'uomo si autotutela nel suo castello di certezze è la via assolutamente, radicalmente, antievangelica, per noi ogni apertura di cuore, fosse limitata anche semplicemente, ma decisamente, al bene dell'altro è evento evangelico, è buona notizia, perchè supero il mio limite aprendomi all'altro, riconoscendo la presenza dell'altro e questo altro, lo ripeto per chiarezza, può essere il gemito del bambino, può essere il rantolo del morente, può essere il lamento dell'ammalato, può essere anche il sorriso di chi gioisce.

In questa prospettiva la mistica cristiana salda profondamente, proprio nell'esperienza del limite e della debolezza e nell'invito che essa ci fa a riconoscere la mia debolezza e nello stesso tempo l'amore come possibilità di superamento dello stesso limite nel baciare il limite altrui, in innumerevoli inviti, appelli, in cui l'uomo si riconosce originato da altro da sé, chiamato da altro da sé, arriva a dire Meister Eckhart "quando tu sei in preghiera davanti al tabernacolo e lì dentro vi è il sacramento della presenza del Salvatore, ma tu odi il gemito di un tuo fratello che si lamenta, abbandona immediatamente il tabernacolo. Il Dio che troverai sul letto del fratello che ti chiama, è molto più sicuro del Dio che lasci nel tabernacolo".

Dove voi cogliete questo aspetto per noi decisivo, l'esperienza dell'alterità per il fatto di essere altro da me, è già postulare una presenza che è oltre il mio cuore, è già una primissima via, se ci pensate

bene, alla fede, all'ipotesi cioè che non tutto il mio soggetto è peggio ancora il mio soggettivismo esaurisca la realtà, ma c'è altro oltre a me.

Questa esperienza fonda questa attitudine per noi decisiva e liberante che è peraltro, per San Paolo, l'umile grande via della fede, cioè l'ascolto, l'ascolto significa spalancare le saracinesche del nostro cuore, dare cittadinanza all'alterità, riconoscerci radicalmente fragili e dunque bisognosi di altro oltre me.

Io anche per non annoiarvi troppo ho bisogno di interrompere questi miei contorti pensieri, come voi state tragicamente verificando, privi di una intelaiatura sistematica, con una qualche lettura lirica.

Mi permetterete questi splendidi versi di Antonia Pozzi, si intitola “**Confidare**”:

**Ho tanta fede in te. Mi sembra
che saprei aspettare la tua voce
in silenzio, per secoli
di oscurità.**

**Tu sai tutti i segreti,
come il sole:
potresti far fiorire
i gerani e la zàgara selvaggia
sul fondo delle cave
di pietra, delle prigioni
leggendarie.**

**Ho tanta fede in te. Son quieta
come l'arabo avvolto
nel barracano bianco,
che ascolta Dio maturargli
l'orzo intorno alla casa.**

Trovo questa lirica splendida. E voi cogliete queste due esperienze che caratterizzano in fondo la ragione stessa del vivere, da un lato la fecondità, la vita che germoglia, questo far fiorire addirittura nelle cave laddove umanamente e naturalmente è impossibile che qualcosa germogli, ma l'amore, in quanto confidenza, riconosce possibile anche questo, ma nello stesso tempo in questa prospettiva noi siamo anche capaci di quell'ascolto così attento, così forte, così generoso da arrivare ad ascoltare lo stesso Dio che matura l'orzo intorno alla casa. Riuscire cioè a dare voce e a riconoscere la presenza anche nel silenzio più radicale.

Allora voi capite quanto sia davvero decisiva l'esperienza dell'ascolto come possibilità che rende fecondo anche l'infecundo, che sa far germogliare anche il silenzio che la nostra frettolosa indifferenza, rassegnazione o autoreferenzialità condanna alla sterilità più totale.

Voi capite che in questa prospettiva, certo è ovvio, risuona nella mia voce la dedizione a che questa fede sposi l'alterità più forte delle nostre debolezze, ma qui io credo che l'uomo del nostro tempo sia arrivato ad esporsi ad una tale sterilità, disattenzione, artificiosità, tecnologizzazione delle relazioni che questo grande appello che ci viene da uno sguardo sull'uomo un poco più profondo, un poco più radicale, accomuna noi tutti a questo primato dell'ascolto che sia capace di cogliere nell'assenza la presenza, nella sterilità la fecondità e a riconoscere così, ci insegna questo Gesù, che il vero tempio della sua presenza non sarà da cercare nel cuore della città, in cima a una montagna, ma in quel suo corpo distrutto in tre giorni e in tre giorni ricostruito, ma quel corpo, il corpo crocifisso, il corpo cioè piagato dal male, quello è il tempio ove incontrare in spirito e verità il mistero dell'alterità.

E allora se qui ci fosse qualche volontario, se ci fosse qualcuno ferito dall'aver accompagnato o dallo stare accompagnando una persona che vediamo consunta dal male, allora lì cosa ci dice questa prospettiva? Ci dice che la perfezione non è sacralità, il vigore, la salute, la pienezza della vita, sono solo un momento del mistero dell'uomo, che ha tutta la grazia, l'estasi della forma, tutta la sua capacità, certo, ogni volto bello ci spalanca al mistero, ma attenzione, potrebbe ingannarci, sedurci circa l'idea che quella lì è solo quella sia la vita. Non può essere, perchè la vita, come ci ha

insegnato Antonia Pozzi, è vita immersa nel tempo e il tempo consuma l'uomo, lo qualifica, lo fermenta, lo matura, ma anche lo consuma e questo ascolto, che è capace anche di avventurarsi per secoli in silenzio di attesa, arriva forse a farci capire che anche gli estremi minuti di una persona consunta dal male, anzi forse soprattutto quegli estremi minuti, sono l'epifania del divino se noi vogliamo chiamare divino, amore, cioè passione.

Perchè noi purtroppo abbiamo questa idea di Dio, un'idea, come dire, troppo metafisica, troppo astratta, rarefatta per cui Dio è l'onnipotente, Dio è la suprema perfezione, Dio è il burattinaio che vorremmo al centro dei nostri problemi, ma Dio non è questo! Il Dio dell'amore crocifisso è il Dio passione che esce da se stesso, e va incontro alla sua creazione che è l'uomo, il prediletto, e lo incontra proprio nell'attrito del tempo, nell'attrito della consunzione e della fragilità, è lì l'epifania in cui Dio si rileva nell'uomo e l'uomo in Dio, in questo abbraccio che i grandi mistici hanno compiuto con scandalo dei benpensanti: Francesco che bacia il lebbroso perchè lì riconosce la vera presenza.

Allora, questo oscillare fra bellezza e sua apparente negazione, fra salute e sua apparente mancanza, fra parola e silenzio, fra certezza e dubbio, fra fede e sfiducia, fra il perderci e il ritrovarci.... quante amplissime oscillazioni che sono la nostra vita!

Cosa potrebbe accumunarci? Ancora una volta la percezione, per qualcuno un semplice esile filo, per qualcuno una catena fortissima, ma tutti alla fine siamo qui perchè esito di qualcosa che ci ha preceduto, alla quale e dalla quale siamo appesi.

Il mistero del tempo in questo senso qui è davvero la grande sfida, io adoro un'opera di Richard Strauss, il Cavaliere della Rosa, per la quale Hugo von Hofmannsthal ha scritto uno dei libretti in assoluto più belli, dove si racconta con il linguaggio alla fine più evidente per dire il mistero dell'uomo, quello dell'eros, quanto il tempo sia estasi e sua consunzione: la marescialla, giovane avvenente donna che inizia a scoprirsi meno piacente agli occhi del suo giovane amante, in una bellissima aria alla fine del primo atto ella vorrebbe sfidare, e riconosce tante volte di sfidare, il tempo fermando tutti gli orologi del suo castello. Alla fine trova pace in una intuizione per noi decisiva: anche il tempo è una creatura di Dio e un giorno anche esso dovrà obbedirgli e tutto il mistero della vita è davvero tale, canta la marescialla, tutto è mistero, ella dice, un grande mistero, e noi esistiamo per questo, per sopportarlo, ma è nel *come* che sta la vera differenza.

Ecco in questo *come* noi cerchiamo insieme di attraversare questo mistero, lo si potrebbe attraversare in un *come* fatto nel segno dell'autoprotezione, dell'autodifensiva, dell'autoreferenzialità, facendo davvero del nostro io il nostro Dio, ma in questa prospettiva in cui tutto di noi si serra per proteggerci, noi crediamo che non troverebbe strada quel vento dello Spirito, quello capace di trasformare per paradosso la cenere in fuoco. Noi ci riteniamo veramente grandi e forti quando, non diversamente dal Signore Gesù, il nostro cuore non lo teniamo più serrato e protetto, quando ci spalanchiamo in quell'abbraccio il più possibile cosmico che è l'icona di colui che si è fatto servo sofferente della nostra umanità, sospeso fra cielo e terra perchè indegno del cielo e indegno della terra, perchè la croce era la più terribile condanna, quella per gli indegni da morire fuori dalla città, proprio Lui trasforma, trasfigura questo non-luogo che è la croce nell'intreccio, nella cerniera di luce in cui tutte quelle oscillazioni, vita morte, silenzio parola, speranza disperazione, malattia salute, primavera e inverno, trovano un asse di senso, perchè tenta un *come* dove tutto si tiene, tutto ci appartiene, tutto è simbolo di tutto, tutto mi riguarda, come dirà Paolo: un solo corpo.

Allora voi capite perchè vivendo a San Miniato al Monte e riconoscendo il monastero, perchè questo è l'esercizio del monaco, lavorare in una campionatura ridottissima di spazi e di tempo ma che diventano, come dire, un laboratorio di accelerazione, di significato, di simbolo, voi capite perchè nel nostro microcosmo, includendo un cimitero, era impossibile restare estranei alla presenza, poco importa se incenerita, di tanti volti, di tanti nomi, di tante storie che il mistero appunto della preghiera convoca alla nostra intelligenza, al nostro cuore, alla nostra memoria perchè tutto si trasfiguri in speranza e coloro che ne sono la traccia, l'indizio, la reliquia vivente, genitori, figli e fratelli, eccome se anche loro non appartengono a fortissimo titolo a questo microcosmo dove tutto si tiene, per affermare che nella relazione strettissima terra cielo, esterno interno, lontano e vicino, tutto ha da avere come ultima parola ciò che è stato origine di tutto e cioè l'*amore*.

Vedete, in questa prospettiva, il cristianesimo, dobbiamo dircelo, arrivando a qualificare Dio *amore* ha operato quello che poi è stato il suo esito, almeno in occidente, una straordinaria secolarizzazione dell'idea stessa di Dio. E non a caso Gesù cosa dice ai suoi, dove mi riconoscerete? Nel S.S. Sacramento? Nelle ore e ore di liturgia monastica? Nel Vangelo? Nei nostri venerandi e bellissimi quadri? No! Papa Francesco ci sta rieducando a questo incontro-scontro con un divino che abita, ma pienamente abita, nella presenza del povero, del nudo, dell'ammalato, lì saremo giudicati per coloro che hanno saputo riconoscere l'amore crocifisso, appunto.

Allora questa prospettiva, che solo apparentemente, ovviamente, fa pensare inutile l'essere stesso prima ancora il fare ecclesiale, tutt'altro che inutile ovviamente, ma nello stesso tempo riconosce che lo Spirito di Dio abita e pervade qualsiasi cuore che uscendo da se stesso riconosca come mistero, come appello, come superamento di sé, l'urgenza che la sofferenza del volto che mi sta di fronte genera in me, perchè io esca da me stesso, perda me stesso, per incontrare l'altro. Questa è mistica, è la grande mistica cristiana; si può giocare e si è giocato e si giocherà ancora nelle grandi oscillazioni verbali lessicali, dottrinali di grandi dottori della Chiesa, ma la si gioca anche nelle corsie di un ospedale. Poi i grandi geni hanno fatto l'una e l'altra cosa, Francesco d'Assisi nel cantico delle creature immediatamente trascritto da quei gesti fortissimi, baciando il lebbroso e anche la lebbra diventa agente di lode del creatore perchè tutto viene da Dio e tutto si trasfigura se è vissuto per amore, cioè dall'amore, complemento di agente.

E' la stessa trasfigurazione che rende appunto la croce da luogo di morte a epifania di un amore assolutamente assoluto.

Voglio leggervi in questa prospettiva una lirica di Margherita Guidacci e con quello che è successo stamani non potevo non leggervela:

**Questa l'eclisse
che abbiamo visto insieme,
l'altra ci attende
ad uno ad uno :
non sarà divulgata dai giornali
o trasmessa dalla televisione,
non vi saranno scienziati in subbuglio
nè telescopi puntati a spiarla,
e nemmeno
il commento degli uccelli,
la loro gioia dopo l'ansia .
Prevederla è impossibile .
Una creatura,
sola,
avvanzerà sull'orlo della tenebra
e fisserà
l'orrore d'un sole che si spegne .
E su lei sola poi verrà
la piena della luce stupenda,
in un ritorno
mille volte più intenso.
Ma
non più in questo mondo .**

Vedete, questa lirica che quasi con una intensità, vorrei dire neoplatonica, ripropone questa ansia di pienezza che in fondo ha avuto come prolessi, come anticipo, tutto ciò che ci circonda, vuole dirci davvero che il nostro desiderio è un desiderio così capace di abbandonarsi all'infinito quando sperimenta l'amore, così ancorato alla dedizione all'altro quando osa uscire da se stesso, che riesce anche a partorire la possibilità che un altro mondo esista davvero, in cui al riparo dal tempo, al

riparo di queste ciclicità assurde seppur magniloquenti nella loro straordinaria capacità di stupirci, come stamani.

Forse davvero la cosa bella dell'eclissi, twittava una sconosciuta ragazza e l'ho trovato veramente molto bello e degno di essere condiviso: *forse la cosa bella dell'eclissi non è tanto l'eclissi in sé, ma il fatto che finalmente in tanti, in tantissimi, forse tutti, guardavano verso la stessa direzione.*

Come dire, esiste un punto della nostra natura, del nostro cosmo, finalmente un po' più debole, meno foderato, in cui è possibile scucire qualcosa e avventurarsi verso ciò che sta oltre; noi sentiamo questo bisogno dell'oltre a cui ci ha educato la passione per l'altro, perchè è la stessa che è nel cuore della parola desiderio e non riesce a trovar posto in questa nostra terra, in questa nostra storia, in questo nostro darci, donarci, che tanto implica di noi quasi la totalità. Io so che anche nelle realtà, negli spazi, nelle occasioni di amore che file sa creare, generare, propiziare, veramente si tocca il cuore del cuore di chi è protagonista dell'ultimo esodo e di chi si fa misterioso timoniere in questo viaggio estremo, ma non ci basta, davvero, come ancora canta Margherita Guidacci: **“Siamo in attesa di una Supernova”**:

**Per l'ultima volta, più intensa
di tutte le altre volte insieme, risplendo e ardo.
Non m'importa il domani, poiché già tocco
la barriera del senza-domani, l'orizzonte chiuso
degli eventi.
Pagherò col buio compatto, Ma in quest'istante
tutto quello ch'io fui, tutto quello che mi fu dato
conoscere e amare,
vive centuplicato nel rogo di splendore
in cui ho gettato me stessa,
ora e nel punto predestinato dell'universo,
io la fenice che non rinasce: Supernova.**

Perchè vedete, non si tratta di morire per rinascere, questo la Pasqua ci insegna, si tratta di riconoscerci già morti, in colui che muore per noi, che è lo stesso colui che ci ha donato la vita. Questo aspetto straordinario per cui, in Gesù Cristo, tutto ci viene donato, vita e morte. L'uomo si scopre così radicalmente bisognoso di tutto, anche della morte che gli viene incontro, perchè da solo l'uomo non è nemmeno capace di morire.

Questa esperienza noi ci ostiniamo a chiamarla figliolanza e allora che voi capite che la mia cattedra sono loro, i genitori di “La Stanza Accanto”, coloro che, come direbbe Dante Alighieri, sono diventati figli dei loro figli e io, che dovrei essere il loro padre, sono diventato figlio dei figli dei loro figli. Grazie.

Dal pubblico:

-Vi farò una domanda che probabilmente è un poco assurda. Anche io ho tanto cercato la fede, tanto, tanto, ma purtroppo non l'ho trovata e la mia domanda è: perchè facciamo così fatica a vivere questo desiderio di un oltre qui sulla terra? Perchè a tratti abbiamo una intuizione, una sensazione di qualcosa di più alto, ma poi la vita ci riporta così fortemente verso il basso nelle cose brutte, banali, povere? Perchè io faccio una gran fatica a trovare la fede?

Risposta di Padre Bernardo:

Allora, cara Flavia, ti chiamo col nome e ti do del tu perchè, con una domanda così ricca e anche in un certo senso così complessa, è bene entrare subito in empatia.

Mah, dunque, io forse direi questo, cercare la fede....è giusto dire questo?

Non è forse piuttosto *cercare*?

Per usare un linguaggio forse troppo sfacciatamente teologico, cercare Dio, ma usiamo parole meno complesse, io prima volutamente cercavo di usare la parola alterità, che forse vi suona per un verso più strana, però anche meno, come dire, meno determinata da tanti altri fattori come la parola Dio. Perché io credo che la fede, in questa prospettiva qua, non sia l'oggetto da cercare, ma semmai è la *via* attraverso la quale cercare.

E perchè la fede è una via ?

Perchè la fede, appunto prima l'avevo chiamata come apertura, negli Atti degli Apostoli si qualifica la fede come una porta, cioè la possibilità che ci sia una relazione, una relazione fra noi e il mistero, qualcosa che sfugge all'evidenza, alla prova, che sfugge alla dimostrazione, ma non per questo, non perchè sfugge alla dimostrazione, alla prova, alla argomentazione, non per questo così facilmente ignorabile.

Ecco, io credo che in questa prospettiva, forse lo steccato fra credenti e non credenti, gente di fede o no, si ridimensiona un po' nello scoprirci poi, in definitiva, tutti, alla ricerca.

Questa espressione è decisiva se vogliamo recuperare, e qui una delle difficoltà cui tu alludi è un fatto anche molto culturale, cioè appunto noi viviamo, almeno qui in Europa, in un contesto socioculturale in cui c'è un forte condizionamento, lo dobbiamo riconoscere, ma è normale, le stagioni della mentalità e delle idee hanno il loro corso, è come per i vestiti, no, un anno va di moda il giallo.. e diciamo, è fortemente di moda appunto ritenere la questione Dio una questione non troppo necessaria da affrontare, perchè in fondo relegata ad una sfera dell'irrazionale, dell'indimostrabile e quindi non ha neanche troppo senso mettersi lì, a fare che cosa?

A fare quello che, ti meraviglierei, San Benedetto vuole che sia l'unico criterio di verifica se un novizio è veramente in monastero per mangiare o invece per fare il monaco e cioè questa espressione che, in questa luce, ha quasi un tratto luccicante di modernità e di contemporaneità, l'unica vera ragione che il maestro dei novizi deve verificare per capire se uno è in monastero per diventare monaco è se veramente cerca Dio, *Quaerere Deum*.

Questa espressione straordinaria ti fa capire che anche nel Medioevo. quando ancora non c'erano i lumi del razionalismo settecentesco, quando si dava per scontato credere perchè c'era una chiesa ogni due metri, eppure anche nel Medioevo la questione delle questioni è veramente: noi cerchiamo Dio?

Ma questa espressione cercare Dio vuol dire che appunto, grazie a Dio, Dio non è qualcosa da tenersi in tasca nel portafoglio, non è una equazione, un algoritmo, cui tu ricorri con facilità, è una grande avventura cercare Dio e la fede non è affatto scontata, è una via difficile, è un percorso sofferto, San Paolo a fine carriera, e che carriera: tirato giù da cavallo, estasi mistica, incontro col Signore dopo la sua morte e resurrezione arriva a dire: *“Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede”*.

Fra le sue note di merito a fine vita, con la sua tipica umiltà, dice, ho combattuto la buona battaglia e ho conservato la fede!

Come dire, basta poco e la fede si perde.

Perchè davvero è un tracciato in un deserto, la fede, e basta una tempesta di vento per smarrirti in quella prospettiva da cui eravamo partiti prima, la grandezza dell'uomo, diversamente dal gatto che è gatto perchè fa le fusa, perchè fa tutto quello che un gatto deve fare, l'uomo non è così, l'uomo si perde, si ritrova, ha la libertà di negare se stesso o di affermare se stesso, di aprirsi ad una origine, di negare una origine etc etc..

Allora tu capisci che non è da cercare la fede, io direi che sia veramente da tenere aperta la possibilità di una via, crepuscolare, frammentaria, ma anche per il fatto evidente che Dio è infinitamente più grande dell'uomo, che c'è uno scarto enorme, e non può non esserci, fra quella inconsistenza che un cimitero ci ricorda e che le malattie che voi con tanto amore, con tanta pietas arginate nella loro forza distruttiva, e Lui che è al di là di tutto, al di là del tempo, al di là di ogni cosa.

Però vedi, perchè avventurarsi in questo percorso crepuscolare? Per la ragione a cui si alludeva prima, perchè ci persuade delle tante possibilità con cui si dà a pensare Dio, quella che tocca in modo tutto speciale il cuore dell'uomo.

Io devo dirti che a me di un Dio assolutamente altro, assolutamente onnipotente, assolutamente assoluto sì, oddio se c'è meglio, ma insomma poi alla fine, tanto lui è assoluto e io sono qui e che mi

fa? Io devo anche dirvi con molta sincerità che se dovessi fare un bilancio delle preghiere esaudite e quelle non esaudite, dovrei cambiare mestiere, perchè quando mi dicono, voi siete professionisti della preghiera...allora poi! Lasciamo fare, poi si dovrebbe anche parlare della preghiera che purtroppo il più delle volte anche fra di noi del mestiere viene ridotta un po' a magia, a tecnica, capisci?

Ma restiamo proprio su questo fatto, a me cosa mi intriga e cosa mi ha conquistato tale da farmi cambiar vita una notte di Natale del '92?

Questa autoqualificazione che un gruppo di uomini e donne in una ben determinata cultura e in un ben precisato momento della storia, Israele primo secolo etc etc, ci ha trascritto in delle venerande carte: come un uomo si qualificava in rapporto a Dio e questa parola è *amore*.

E qui il discorso diventa delicato, perchè si può ignorare, si può non ascoltare, si può liquidare l'amore? Si può disinvoltamente ritenere illusione l'ipotesi di un Dio che si mette alla ricerca dell'uomo qualificandosi nella esperienza, alla fine anche più sentimentalmente, affettivamente contraddittoria che appartiene anche all'uomo, l'amore appunto? E Dio non esita a qualificarsi così e dov'è che si qualifica come amore? Incredibilmente credibile, laddove è smentito, dove fallisce, dove è sconfitto e cioè la croce, dove non salva nessuno, nemmeno se stesso, eppure è proprio lì, l'evangelista Marco non censura che proprio in quel momento di umano fallimento, il centurione, romano, si direbbe oggi un non credente: costui era veramente il figlio di Dio!

Perchè l'amore si riconosce quando si svuota, completamente, per l'altro.

Lo sapete, è il vostro mestiere, dovrebbe essere il mestiere di tutti gli uomini e di tutte le donne a prescindere da avere fede o non averla.

Ma proprio questo è il punto, vedi, non si tratta di cercare la fede, si tratta di cercare Dio, ma diciamo con una espressione che ci può, ecco, rimettere tutti un po' in cammino, e non ti dico che il cammino passi da San Miniato al Monte...queste cose non le dico per liquidare assolutamente il senso della Chiesa, ma qui è in gioco una economia di salvezza che passa proprio attraverso l'amore, il Dio amore. Come si fa a non cercare l'amore?

Una grande mistica di Firenze, Maria Maddalena de' Pazzi, nel cuore della notte iniziava a suonare le campane, si affacciava dal campanile e urlava: venite fiorentini ad amare l'amore!

Perchè lei avvertiva, nel 1500 quando ancora non c'era la post modernità, il problema di sempre, che è il cuore dell'uomo, che anzichè essere un cuore di carne è un cuore di pietra, che non ama l'amore.

Allora vedrai, che forse alla fine chissà chi sia più credente fra me e te, chi di più fra me te ama l'amore? Capisci?

E questo non è per banalizzare il piano dottrinale dogmatico perchè è evidente che una volta che tu entri nella prospettiva di un Dio amore e che questo amore in quanto amore va in cerca dell'uomo attraverso una rivelazione, è chiaro che le tracce di questa rivelazione le vivi, le studi, le accogli e allora magari, ecco, entri anche in un cammino ecclesiale, dove cioè vivi la Chiesa come traccia, testimonianza, esperienza di un Dio che è passato nella storia lasciando una scia e in questa scia ci puoi stare, perchè la riconosci come la cometa nella quale meno facilmente perdi la strada, ma poi già i Padri della Chiesa ti dicevano che lo Spirito brilla in ogni cuore che cerca l'amore e che dunque per questa ricerca opera il bene.

Questo non è indifferentismo, è appunto cogliere che il Dio di Gesù Cristo pone la questione della ricerca di Dio, non su un piano di mera astrazione metafisica, non la esclude come ci dicono duemila gloriosi anni di dissertazione teologica, che è una cosa meravigliosa, una cattedra di pensiero stupenda, ma nello stesso tempo, a Dio non si arriva né attraverso le cattedre del pensiero né attraverso le cattedre di architettura, se non c'è questa penuria di amore che tu risolvi, non lasciandoti contagiare dall'indifferenza, dalla vanità, dalla disillusione, ma al contrario credendo all'amore.

Amando l'amore. E da qui inizia il cammino, capisci?

La notte di Natale del '92 a Rosano trovando queste sessanta donne a cantare da ore, che poi a che serve, a nulla serve, ma non vuol dire, è proprio in questa inutilità il paradosso, per l'amore fai tutto! Come la Maddalena che rovescia su Gesù tutto il barattolo dell'unguento profumato, e Giuda dice, ma ci sono i poveri. Lascia perdere i poveri, ora c'è lo sposo, quando c'è lo sposo, che si sta a fare lo spozalizio coi fichi secchi?

Così ragiona Gesù. Perché all'amore risponde con l'amore.

Senza voler rischiare neanche un gocciolino che qualcuno che busca al tuo cuore per amore non trovi una porta aperta, cioè un ascolto. Vedi che si ritorna a questo aspetto decisivo, no?

E allora, per trasfigurare i miei contorti pensieri:

“Il mio amore che nasce – dice Margherita Guidacci – il mio amore che nasce in te, non finisce in te, sei la mia porta d'amore attraverso cui passo incontro all'universo tendendo a tutto le braccia. Sei la mia libertà, che oltre la diga spezzata, riversa le acque trionfanti ed apre tutte le gabbie, le vuota in un attimoempiendo il cielo di migliaia di uccelli che non si lasceranno mai più imprigionare.”

Questo è l'amore, l'amore è libertà. Il Vangelo è libertà d'amore. Poi noi ci costruiamo sopra i diritti, le ragioni, i rovesci, tutta una serie di cose che servono, ma servono provvisoriamente a questa nostro umanissimo pellegrinare nella storia, ma l'amore di Dio è questo amore qui, attraversa lei, attraversa il suo cuore, riconosce in lei profezia di tutto questo e quindi come tale io venero lei perché in lei davvero c'è Cristo, ma non può finire in lei, perché anche lei ha una origine, è quando incontro l'amore dell'amore e questa libertà che svuota tutte le gabbie .

Allora capite per riportarci alla cronaca lessicale del nostro tempo perché Papa Francesco costantemente parla di Chiesa in uscita, e lo fa magari alle volte con un linguaggio che talvolta a noi professionisti della fede ci spiazza un po', perché è sudamericano, io ho volato su Buenos Aires, sono minuti di aereo su baracche, baracche, baracche di disperazione, dove però la gente continua a sorridere, questo l'ho visto davvero, non è per fare il classico discorsino da missionario inebetito che torna in città, l'ho visto davvero in Brasile. Noi non abbiamo le baracche, ma non sappiamo più sorridere e se per le cose secondarie, tradizione, abito, latino, noi dimentichiamo il nocciolo che è il classico movimento dell'amore, cioè l'uscita, è finita, veramente non abbiamo più nulla da dire. Pensiamoci.

E allora io credo ecco, di avverti, se non risposto, però forse un pochino spero appassionato, non a cercare la fede, perché poi tra l'altro guarda, la fede è una grazia, te puoi star lì a pigiarti le meningi ma non c'è nulla da fare. Con grande umiltà, riconoscendo la tua precarietà, cerca l'amore, ama l'amore e scoprirai anche perché per noi è imprescindibile pregare, perché siamo precari, appunto. Cioè la nostra fragilità, visitata, accolta, trasfigurata in tutta la sua friabile inconsistenza, le ceneri famose, come non può non aprirsi a questo appello di senso?

Che può essere il gemito indignato dei profeti o dei salmi o l'accorata riconoscenza di quel poco di bene che però è gioia che riempie il mio cuore , tutta la gamma che i salmi ci raccontano, ma tutto parte da questa constatazione, dove davvero l'uomo finalmente da padre si riconosce prima di tutto figlio, fragile, bisognoso di essere una volta tanto abbracciato, non a caso per Gesù il Regno sono i bambini e allontana i discepoli che vorrebbero allontanare i bambini, per questa ragione qui, l'icona del Regno è la fragilità non la potenza.